«Corruzione al Palazzo di giustizia» a Torino

Il dramma di Betti è molto invecchiato

Dalla nostra redazione

TORINO, 3.

«Il dramma più forte fra quanti abbiano visto le scene italiane del dopoguerra». Così aveva definito *Corruzione al Palazzo di Giustizia* di Ugo Betti, in occasione della prima rappresentazione, a Roma, in data 12 gennaio 1949, Silvio D'Amico. Forse anche allora l'affermazione peccava di una eccessiva sopravvalutazione del testo bettiano (che si inquadrava in una alta stima dell'opera tutta dello scrittore marchigiano, che il tempo e poi via via venuto ridimensionando). Letto e ascoltato oggi il dramma, chiuso nel suo linguaggio post-pirandelliano, fermato nella sua ispirazione astrattamente spiritualistica, costruito teatralmente su moduli che apparvero subito di imitazione kafkiana, rivela — a sedici anni dalla andata in scena, a venticinque dalla stesura — tutto il tempo che è passato da allora. E conferma la sterilità di fondo di una drammaturgia che, sia pur nobilmente annaspando alla «ricerca della verità», al vano inseguimento di Dio, non fa altro che rimanere al di dentro «della mistificazione sostanziale del teatro borghese.

Diceva Ugo Betti, rispondendo a un critico che avanzava dubbi di interpretazione su *Corruzione al Palazzo di Giustizia*, che la tesi del suo lavoro andava cercata nell'affermazione della «esigenza insopprimibile della giustizia e dell'assoluto» che finisce sempre «col trionfare misteriosamente in fondo all'animo umano». E come sostiene questa tesi? Raccontando la vicenda di un gruppo di alti magistrati, messi sotto inchiesta in una città anonima, straniera, in seguito a voci dilaganti di corruzione che proprio dal Palazzo di giustizia partirebbe per coinvolgere tutti gli abitanti. L'inchiesta va alla ricerca dei colpevoli: o sarà uno solo, il colpevole, che assomma in sè, quasi come genio del male, il marcio di cui ciascuno fa propria una parte? Sarà il presidente anziano Vanan, ormai sulla soglia della tomba: o l'ironico, torbido primo giudice Croz; o l'astutissimo giudice Cust, o Bata, o Maveri, o Persius? «Uomini dal viso malaticcio, proprio di chi vede raramente il sole. Per lunghi anni, ascoltando in silenzio molte bugie, essi hanno esaminato azioni umane di straordinaria sottigliezza e perfidia. Così la loro esperienza è immensa....», dice Cust definendo tutta la categoria.

Dapprima il sospetto cade su Vanan, ed egli che sa di non essere inattaccabile, sembra cedere, chiede di poter fare un memoriale. Lo riaccompagna in tribunale, dove il consigliere inquisitore Erzi conduce l'inchiesta, la giovanissima figlia Elena, che sempre ha ritenuto il padre un uomo superiore. E sarà Cust a demolire il mito, a tal punto che la ragazza si uccide. Liquidato Vanan, il cerchio dei sospetti si chiude su Cust e Croz; e alla fine, dopo una serie di effetti di una teatralità oggi per noi abbastanza scoperta (a un certo punto Croz finge di essere morto, per far sì che Cust si riveli), si sa che il colpevole è Cust. Lo sa lo spettatore, non gli altri giudici e l'inquisitore, assenti dalla scena in cui Cust e Croz si affrontano. Così Croz, sul punto di morire per un attacco di cuore, si fa trasportare da Erzi e, fuori scena, confessa. Avrà fatto il nome di Cust? No: Croz accuserà, in un estremo gesto di sfida e di cinismo verso il rivale, soltanto se stesso.

A Cust, dunque, il trionfo, e la promozione a nuovo presidente. E qui «l'insopprimibile esigenza della giustizia e dell'assoluto» fa scattare la sua molla: Croz, nel vortice dei pentimenti e delle passioni, decide di presentarsi ad un misterioso alto revisore, che è poi indubbiamente Dio, per «confessargli la verità». Così il dramma, che alla partenza poteva assurgere alla denuncia di una realtà collettiva di corruzione (dietro al Palazzo di giustizia sta un'intera città, una città «infetta, infame») si affloscia nel solito caso morale-psicologico del singolo di fronte alla sua anima e a Dio. Così il dramma non solo non ci fa conoscere il vero, concreto «macchinismo» della corruzione (non a caso la vicenda dell'opera è piuttosto oscura), ma ne annacqua per così dire le tinte rosse di vergogna e di sangue del gran fiume della «colpevolezza» generale, di cui l'umanità tutta risponderebbe soltanto di fronte al soprannaturale. Qui in terra, invece, varrebbe (il pensiero di Betti è abbastanza dichiarato) l'invito che rivolge Erzi a Cust: «Lascia che il mondo cammini. Essere uomini è questo». All'alto revisore il compito di scegliere i buoni e i cattivi.

Lo spettacolo dello Stabile di Torino, diretto da Gianfranco De Bosio (che già aveva in modo diverso, allestito per una tourneè in Sud-America questo testo, alcuni anni or sono) rivela subito ad apertura di sipario il suo impianto registico, con quella scena che intende riprodurre, in termini strettamente realistici, l'ambiente del Palazzo di giustizia.

Gli attori recitano, ovviamente, nel contesto generale, secondo i moduli realistici. De Bosio ha cercato per questa via di affrontare un testo, che come s'è detto è tutto costruito per riferirsi «ad altro»: a quel qualcosa di misterioso e soprannaturale che sarebbe la coscienza, Dio. Ma è costruito su una storia che, decantata da tutto ciò, può valere ancora — entro i suoi limiti episodici — per quei contenuti di denuncia, di cui si diceva sopra.

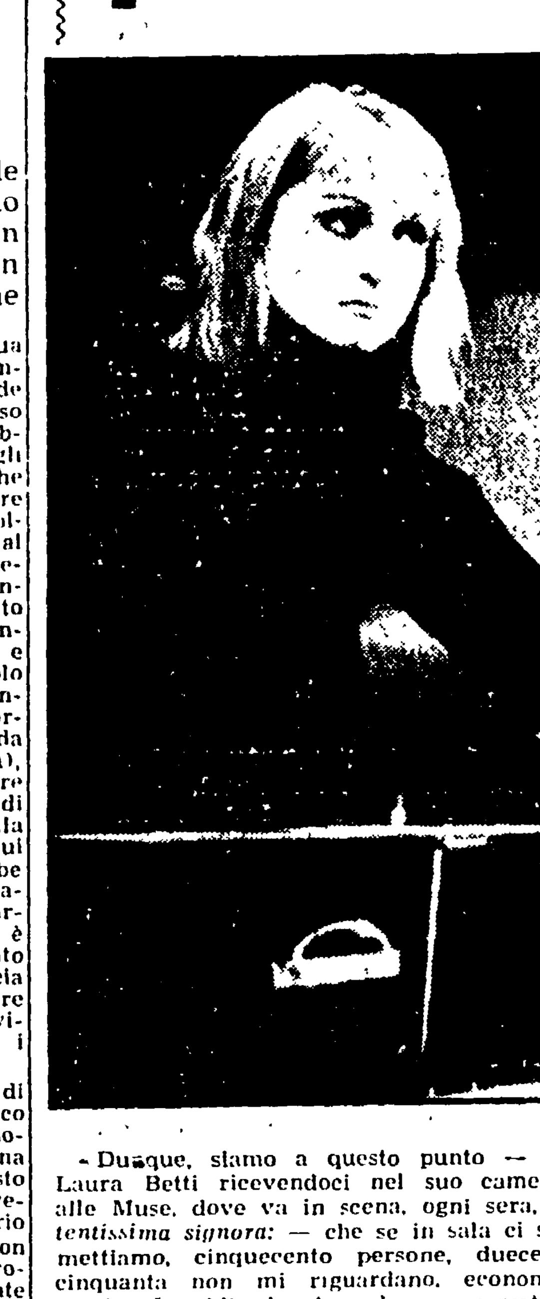
Questo profilo esistenziale resta soltanto un accenno, rilevabile soprattutto nella interpretazione di Gianni Santuccio che, nonostante qualche approssimazione (nelle repliche scompariranno, ha tolto al suo personaggio di Cust qualsiasi liricità, ogni intonazione poetica misticheggiante, facendone, invece, quasi una figura dostoievskiana, in quel sofferto godimento del male. Un po' contrastante con la sua recitazione, dilatata su un ritmo lento, quella troppo caratterizzata in senso naturalistico di Annibale Ninchi (il giudice Vanan) e quella bonaria e costruita di Giulio Oppi (il giudice Croz). Nelle parti minori Carlo Bagno, sempre rigoroso (l'archivista), Gualtiero Rizzi, Renzo Rossi, Attilio Cucari (tre altri giudici); Mario Piave (il giudice inquisitore); Mariella Zanetti (la figlia di Vanan, Elena). Il risultato complessivo di questa edizione è che *Corruzione al Palazzo di giustizia* si impone al pubblico come una vicenda corposa, un grosso dramma di effetto, con il sottofondo di una più moderna interpretazione critica (sia pure non totalmente evidente) e stasera gli spettatori del «Gobetti» l'hanno applaudita.

Arturo Lazzari

Contributi discriminati al cinema: il PSI ammette

«IL RISCHIO C'È»

Laura protesta



«Dunque, siamo a questo punto — dice Laura Betti ricevendoci nel suo camerino, alle Muse, dove va in scena, ogni sera, *Potentissima signora*: — che se in sala ci sono, mettiamo, cinquecento persone, duecentocinquanta non mi riguardano, economicamente. I soldi che loro hanno versato al botteghino non arrivano a me. Ecco i conti...».

E ci mostra un pacco di *borderò*. Prendiamo quello della «prima»: incasso lordo 415 000 lire, IGE, diritti erariali, trattenute varie 212 000 lire. Resta, alla compagnia, 202 mila lire. Con questa cifra vanno pagati gli attori, il regista, l'ammortamento delle scene e dei costumi, l'affitto del teatro, eccetera. Un bel colpo!

«E sa perchè? Perchè la SIAE, questo intoccabile ministero, contro il quale neppure il governo sembra poter nulla, mi applica la tassa del 15 per cento, anzichè quella del 5 per cento, come alle compagnie di prosa. E il mio spettacolo non è prosa? E cos'è allora? Ci sono appena sei canzoni, mentre altri spettacoli, che godono di sovvenzioni, ristorni e compagnia bella, comprendono fino a sedici canzoni. Allora? E poi, guardi qui».

E' la cartella, il permesso della SIAE: *Potentissima signora* c'è scritto e, tra parentesi: «Non originale italiano». E qui, francamente, si rasenta, anzi siamo in pieno assurdo. Come sarebbe a dire «non originale italiano»? I testi sono di Moravia, Pasolini, Levi, Fratini, Leonetti, Parise, Mauri e tanti altri, scrittori italianissimi. O forse perchè c'è Wilcock, e la SIAE lo crede straniero?

La verità, più semplice, è forse un'altra. Laura Betti dà noia. Ha sempre dato noia. Perchè, bene o male, porta sulla scena scrittori come Pasolini, o Moravia, e si dà la pena di obbligarli a scrivere per il teatro. Ripetiamo, non discutiamo i risultati, ma le intenzioni. E allora vediamo: chi deve accertare se lo spettacolo ha i requisiti per ottenere certe facilitazioni? Gli agenti della SIAE. Bene, dice Laura Betti: ne ho visti due, in provincia: uno le ha chiesto il visto di censura, l'altro le ha detto: «Bravo il Moravia, eh? Come mi è piaciuto *Una vita violenta!*...». Un altro le ha detto: «Tutti uguali, con queste parolacce, voi della combriccola Paoli-Cobelli-Betti. Per questo la gente di qui non viene». Ecco in base a quali elementi hanno giudicato gli agenti della SIAE. «Ma la cosa — conclude Laura — non finirà così».

l. s.

Ornella emigra

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 4.

Ornella Vanoni, in tournée in Sardegna con la compagnia del Rugantino, ha annunziato la sua prossima partenza dall'Italia. Emigra, per un anno. Canterà e reciterà in Francia, in teatro e alla televisione

«L'Italia è un paese piccolo — dice Ornella — il "giro" è limitato. Il pubblico, poi, si stanca presto: crea e distrugge idoli con notevole facilità. Io sono una persona che ha dei progetti, nutre delle ambizioni. Ho deciso, insomma, di fare dei passi in avanti, ma non qui. Da noi non esiste alcuna possibilità concreta di fare un nuovo balzo, almeno per il momento. La Francia, per il mio genere, per il personaggio che rappresento ed interpreto, è il luogo ideale. Ho già firmato il contratto. Dopo il Rugantino, per almeno un anno, lascerò l'Italia e lavorerò quasi esclusivamente in Francia».

La Vanoni farà prima della televisione. Poi teatro. E' già previsto un «recital» all'Olimpia di Parigi, il sacro «tempio» degli chansonnier. Il debutto vero e proprio avverrà in un modo singolare, in una località della Costa Azzurra.

«Stanno già organizzando per me una serata dedicata dgli emigrati italiani all'estero. Sì, lo so benissimo, i lavoratori che abbandonano l'Italia si contano ormai a centinaia di migliaia. Anche la Sardegna si spopola. E' una vera tragedia. Spero di recare un po' di conforto a questi italiani lontani, con le mie canzoni. Purtroppo, sulla Costa Azzurra non canterò davanti a un pubblico di lavoratori emigrati. Sarà una serata di beneficenza, per gente ricca, che pagherà il biglietto 10-20 mila lire. L'incasso sarà poi devoluto a favore delle famiglie degli emigrati».

E il cinema?

La ex musa della «mala» è contenta di... emigrare. Spera di ottenere una quotazione internazionale, di riuscire a «sfondare» anche all'estero. Per il momento, in Francia esce il suo primo disco: canzoni del Festival di Napoli e di Sanremo con in più Pagliacci, uno dei suoi maggiori successi.

E' contenta del suo piazzamento alla maggiore sagra canora italiana. «Sanremo — sostiene mentre sorseggia un tè e sorride alla sua compagna di lavoro, Gloria Christian — è sempre un buon trampolino. Volevo entrare in finale e ci sono riuscita».

Anche Ornella, naturalmente, si preoccupa dell'andamento del mercato. Viene accusata di aver ceduto alle esigenze del commercio, di voler rincorrere la popolarità facile. E queste voci le lascia diffondere, forse in omaggio alle direttive commerciali della casa per cui incide.

«Una cantante ha bisogno di rendere dischi, di muoversi. Non potevo limitarmi a qualche recital per intellettuali e tagliarmi fuori dal grosso pubblico. Ho bisogno di andare oltre, di conquistarmi una notorietà meno legata a schemi fissi. Ora i miei dischi vengono diffusi anche tra i giovani. Ogni tanto torno volentieri al mio genere, che non è rappresentato affatto dalle cosiddette "canzoni della malarita", ma da motivi che si ispirano alla realtà delle cose: raccontano storie di prostitute, di lavoro, di lotte partigiane, a volte anche di fatti di cronaca nera. Per esempio, a Milano ho inaugurato il nuovo club di Intra. Ma sarebbe veramente un suicidio se cedessi alla tentazione di fossilizzarmi per un pubblico di poche decine di persone. Non posso porre dei problemi sociali alla gente che non ne ha voglia. Del resto, anche quando interpreto una canzonetta, cerco di farlo in un certo modo. Se riesco a commuovere e a far pensare 300 persone invece di 10, è già un bel risultato. Ed è un risultato non solo commerciale: direi che si tratta di un metodo né intellettualistico né astratto di curare l'educazione musicale delle masse. Non dimentichi che Ma mi, la canzone partigiana lanciata da me, da Dario Fo e da Tino Carraro, adesso va forte: i giovani richiedono il disco, il quale ottiene consensi ritenuti impossibili in un primo momento. Anche con la canzone si può educare e far riflettere il pubblico».

Indubbiamente la Vanoni è riuscita ad imporre un suo stile. L'esperienza nel teatro di prosa e nella rivista l'ha aiutata moltissimo. E' attrice, vuole recitare oltre che cantare. Il suo più grande cruccio (almeno così sembra) è di non essere ancora riuscita nel cinema. Doveva fare con Lizzani la Gilda di Mac Mahon, un personaggio tagliato su misura per lei: il progetto è andato a monte per la morte del produttore, Giuseppe Amato. Sempre per Lizzani ha interpretato un episodio di Amori pericolosi: una storia di legionari, di donne di malaffare; lei, una sorta di «bandito della Casbah» in gonnella.

«Germi voleva assegnarmi un'ottima parte nel film che si appresta a girare in Emilia. Ho dovuto rinunciarvi, a causa del contratto con Garinei e Giovannini. Forse, nel cinema, avrò migliori occasioni in Francia. In Italia è impossibile: salvo rare eccezioni, è ormai un cinema di mutande e reggipetti...».

Giuseppe Podda

Lajolo propone di emendare subito il testo

La commissione Interni della Camera ha ripreso ieri il dibattito sulla nuova legge per la cinematografia.

Per il Partito socialista è intervenuto l'on. Paolicchi ricordando che «è assolutamente necessario varare una legge al fine di eliminare una paurosa carenza». L'unica legge possibile, ha insistito Paolicchi, è quella governativa. Tuttavia, il parlamentare socialista, rivedendo in parte le resistenze del suo stesso partito, ha accettato le riserve espresse dal mondo del cinema (il nostro partito, si ricorderà, ha dal canto suo presentato una proposta di legge); riserve di fondo, come è noto, quale è quella sul meccanismo dei contributi, previsto dalla proposta di legge, e che sembra poter costituire nuovo motivo di discriminazione (e del resto, gli esponenti della DC non fanno mistero di questo intento). Comunque, l'on. Paolicchi ha detto che si può, oltre al contributo fisso dell'11,7 per cento, stornare il 6 per cento sugli incassi al 25 per cento della produzione annua. Egli ha negato che l'intento della proposta sia discriminatorio, ammettendo, però «la possibilità del rischio» e aggiungendo, a proposito delle critiche degli autori, del sindacato giornalisti, delle «categorie intellettuali e sindacali», che «i socialisti si propongono di accoglierle».

Il compagno Laiolo, a nome del gruppo comunista, ha detto che se davvero si voleva accelerare l'iter della proposta di legge non si dovevano escludere a priori le modifiche al testo Corona e i suggerimenti contenuti nella proposta del PCI. Comunque, era necessario: abolire i ristorni e iniziare la detassazione; trasferire gli Enti di Stato alle dipendenze dirette del ministero dello Spettacolo, iniziando nel contempo un coordinamento con la TV: garantire realmente la democratizzazione degli Enti di Stato, sottraendo la nomina dei consigli di amministrazione all'Esecutivo per passarla al Parlamento (ed evitando così le nomine sottobanco, in accordo tra i quattro partiti della formula governativa); introdurre la dizione «in lingua originale» per la concessione dei benefici, in modo da contenere l'invadenza americana ed aiutare davvero la produzione nazionale.

Il compagno Laiolo, prendendo atto della volontà del PSI di accogliere le critiche rivolte alla legge Corona, proponeva alla Commissione stessa l'elaborazione di un testo che contenesse già le nuove proposte.

Lajolo ricordava infine che soltanto la lotta del mondo del cinema (dagli autori alle maestranze) ha fino ad ora permesso una difesa della produzione nazionale contro il disinteresse colpevole dei legislatori e dei partiti di governo o contro i continui tentativi di ostacolare la produzione migliore attraverso l'uso dell'istituto censorio. Uso che si cerca ancora oggi, di riproporre attraverso il meccanismo dei contributi discriminati, sotto l'etichetta di «contributi a film di qualità». Il compagno Lajolo ha concluso rinnovando l'impegno dei comunisti a battersi perchè la nuova legge risponda alle esigenze del cinema italiano e del suo organico sviluppo.

Proibito in Spagna «irrevocabilmente» «Lady in a cage»

HOLLYWOOD, 3

L'ufficio di censura spagnolo ha «irrevocabilmente» vietato la proiezione del film *Lady in a cage* nei cinema spagnoli. Lo ha annunziato il produttore-sceneggiatore del film, distribuito dalla Paramount, Lutjer Davis. *Lady in a cage* era stato l'anno scorso respinto dalla direzione del Festival di San Sebastiano. Le autorità spagnole lo hanno considerato «immorale e ostile alla chiesa».

Il film viene attualmente proiettato in Francia e in diversi altri paesi. *Lady in a cage* è costato 500 000 dollari; negli Stati Uniti e nel Canadà — ha dichiarato Davis — ha fatto registrare alla distribuzione incassi ammontanti a 1 850 000 dollari. Il film è interpretato da Olivia De Haviland.

Stasera «L'oro» al circolo «Chaplin»

Questa sera alle ore 21.45 al Piccolo Teatro di Via Piacenza 1, il Circolo di Cultura Cinematografica «Charlie Chaplin» proietterà ai propri soci, a conclusione del breve panorama del cinema polacco, il film *L'oro (Zloto 1952)* di Wojciech Has.

Nelle successive proiezioni verranno presentati alcuni famosi film della storia del cinema, fra cui *La chienne* (1931) di Jean Renoir, *Ottobre* (1928) di Eisenstein, *Zéro de conduite* (1932) di Jean Vigo, *Metropolis* e *Dottor Mabuse* di Fritz Lang.

Informazioni ed iscrizioni presso la sede del circolo (Via Colonna Antonina 52 - telefono 671397) e al Cinema Rialto.

BB e Jeanne sul «set»

XICO CITY — Eccole, insieme, le due stelle del cinema francese, BB (a stra) e Jeanne Moreau, sul «set» di «Viva Maria», nei pressi di Texco- A destra, Louis Malle, il regista (telefoto)

contro canale

C'è Piano e Piano...

Non abbiamo capito perchè i dirigenti televisivi, avendo deciso di modificare la serata di ieri per inserirvi il servizio sul Piano quinquennale del governo, non abbiano poi trovato il coraggio di dare a questo servizio l'apertura. Se si era convinti, e la convinzione era legittima, che l'argomento fosse urgente e di grande rilievo, tanto da meritare una programmazione straordinaria, perchè si è poi riservato alla trattazione di esso un orario d'ascolto di ripiego? Forse si è pensato, in base alle solite concezioni del pubblico, che il servizio fosse troppo «pesante» per essere destinato alla più vasta massa dei telespettatori? Semmai, lo sforzo doveva essere diretto a rendere la trasmissione chiara e interessante per tutti: e ce n'era la possibilità.

Il Piano, infatti, poteva dar spunto a un «ritratto» dell'Italia attuale (secondo l'espressione usata dallo stesso Tito De Stefano, autore del servizio): e sarebbe stata cosa di estremo interesse. Questo, invece, non si è fatto: ci si è limitati ad accennare ad alcuni problemi, in modo assai generico, e con giudizi quanto meno discutibili, come quello sul carattere e sulle radici del cosiddetto «miracolo economico».

Si è preferito prendere la via degli «esperti»: legittima, senza dubbio, quando si riesce a varcare la barriera del linguaggio specializzato (il che ieri sera non è avvenuto sempre) e, soprattutto, quando questo serve a registrare le varie tendenze e non un solo punto di vista (in questo caso, quello dei collaboratori del Piano). Se, ieri sera, fossero state rispettate queste due condizioni, le dichiarazioni del rappresentante della Banca d'Italia, punteggiate di se e di ma, avrebbero acquistato, alle orecchie dei telespettatori, un significato ben più chiaro, diremo di «critica da destra».

I brani più interessanti del servizio, comunque, ci sono parsi quelli dedicati al viaggio nelle varie capitali europee occidentali: soprattutto perchè ci è stato dimostrato, al di là delle intenzioni di De Stefano, che «Piano» è espressione assai generale, che può avere contenuti assai differenti, al punto che un Piano può essere concepito, come in Belgio, da un governo di centro-destra o, indifferentemente, da uno di centro-sinistra, e può servire a un regime gollista, come in Francia, o a un governo laburista, come in Gran Bretagna, e può anche essere considerato una sorta di «ufficio studi», come in Olanda. Del resto, non ha detto lo stesso De Stefano che «programmare non è altro che governare»?

Interessanti anche gli accenni alle differenze di opinione, in Francia e in Belgio, del padronato e dei sindacati sulla politica dei redditi: differenze che, però, ci si è ben guardati dall'approfondire e che anzi si è, infine, cercato di annullare. Ma è in questo modo che si vuole fare opera di «chiarimento»?

g. c.

Rai TV programmi

TV - primo

8,30	Telescuola	
17,00	Il tuo domani	Rubrica per i giovani
17,30	La TV dei ragazzi	Giramondo
18,30	Corso	di istruzione popolare
19.00	Telegiornale	della sera (1ª edizione)
19,15	TV degli agricoltori	
19,45	La nascita	delle tartarughe (doc.)
20.00	Telesport	
20,15	Cronache italiane	
20,30	Telegiornale	della sera (2ª edizione)
21.00	I detectives	«La resa dei conti» Racconto sceneggiato
21.50	Anteprima	Settimanale dello spettacolo
22,45	Incontro con i Platters	Presenta Nicoletta Orsomando
23,00	Telegiornale	della notte

TV - secondo

21.00	Telegiornale	e segnale orario
21,15	La fiera dei sogni	Trasmissione a premi presentata da Mike Bongiorno
22,30	Giovedì sport Notte sport	

I «Platters»: alle 22.45, sul primo canale TV.

Radio - nazionale

Giornale radio: 7, 8, 13, 15, 17, 20, 23; 6,35: Corso di lingua francese; 8,30: Il nostro buongiorno; 10,30: L'Antenna; 11: Passeggiate nel tempo; 11,15: Aria di casa nostra; 11,45: Musica per archi; 12: Gli amici delle 12; 12,20: Arlecchino; 12,55: Chi vuol esser lieto...; 13,15: Zig-Zag; 13,25: Musiche dal palcoscenico e dallo schermo; 14-14,45: Trasmissioni regionali; 15,15: Taccuino musicale; 15,30: I nostri successi; 15,45: Quadrante economico; 16: Progr. per i ragazzi; 16,30: Il topo in discoteca; 17,25: Lo boutique aux souvenirs; 18: La comunità umana; 18,10: L'opera organistica di Johann Sebastian Bach; 18,50: Radiotelefortuna 1965; 18,55: Piccolo concerto; 19,10: Cronache del lavoro italiano; 19,20: Gente del nostro tempo; 19,30: Motivi in giostra; 19,53: Una canzone al giorno; 20,20: Applausi a...; 20,25: Cartoline illustrate; 21: Le etichette. Radiodramma di Paolo Levi; 22: Stephan Grappelly e il suo complesso; 22,15: Concerto del violoncellista Mstislav Rostropovich e del pianista Alexander Dedjuhin.

Radio - secondo

Giornale radio: 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 13,30, 14,30, 15,30, 16,30, 17,30, 18,30, 19,30, 20,30, 21,30, 22,30; 7,30: Musiche del mattino - Concerto per fantasia e orchestra; 9,35: Giacinta, musicista convinta; 10,35: Radiotelefortuna 1965; 10,40: Le nuove canzoni italiane; 11: Il mondo di lei; 11,05: Buonumore in musica; 11,35: Il Jolly; 11,40: Il portacanzoni; 12-12,20: Itinerario romantico; 12,20-13: Trasmissioni regionali; 13: L'appuntamento delle 13; 14: Voci alla ribalta; 14,45: Novità discografiche; 15: Momento musicale; 15,15: Ruote e motori; 15,35: Concerto in miniatura; 16: Rapsodia; 16,35: Nana Mouskouri canta Atene; 17,15: Cantiamo insieme; 17,35: Non tutto ma di tutto; 17,45: Il conte di Montecristo; 18,35: Classe unica; 18,50: I vostri preferiti; 19,50: Zig-Zag; 20: Ciak; 21: Divagazioni sul teatro lirico; 21,40: Musica nella sera.

Radio - terzo

18,30: La Rassegna: Cultura spagnola; 18,45: Hans Werner Henze; 19: Il pensiero scientifico dopo Galileo; 19,30: Concerto di ogni sera, Giovanni Battista Lulli; Arthur Honegger; 20,30: Rivista delle riviste; 20,40: Wolfgang Amadeus Mozart; 21: Il Giornale del Terzo; 21,20: Jacob Obrecht - Jacob Barbireau; 21,45: I blues tra cronaca e storia; 22,15: Arnold Schoenberg; 22,45: Testimoni e interpreti del nostro tempo.